

VERGANI

LA
VIA NERA



ORIO VERGANI

LAVIA

NERA

GARZANTI

ORIO VERGANI

OPERE DI ORIO VERGANI

In edizione Garzanti.

Io, povero negro. Romanzo.
Levar del sole. Romanzo.
Recita in collegio. Romanzo.
Un giorno della vita. Romanzo.
Domenica al mare. Novelle.
Basso profondo. Novelle.
45° all'ombra. Viaggi. Dalla città del Capo al Tanganica. Con fotografie e disegni di M. Vellanti-Marchi.
Sotto i cieli d'Africa. Viaggi. Dal Tanganica al Cairo.
La via nera. Viaggio in Etiopia. Da Massaua a Mogadiscio.
Il cammino sulle acque. Drama.

Presso altri editori.

L'acqua alla gola. Novelle.
Asso piglia tutto. Novelle.
Soste del Capogiro. Prose (Ed. Corbaccio).
Fantocci del carosello immobile. Novelle (Ed. Corbaccio).
Mediterraneo. Viaggi (Ed. De Agostini).
Riva Africana. Viaggi (Ed. Hoepli).
Il fratello ladro. Racconto (Ed. Vallecchi).
Anselmo Bucci incisore. (Ed. Hoepli).
Le due madri. Mistero sacro. (Libreria d'Italia).
Festa di Maggio. Novelle (Ed. S. E. L.).
La Ninfa addormentata. (Ed. Antonielli).
Bernardino Palazzi. (Ed. Saturnia).

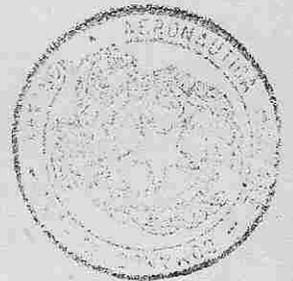
Opere tradotte

Io, povero negro. Ed. Grasset, Parigi.
— Ed. Hutchinson, Londra.
— Ed. Bobb Merrills, New York.
Il commendatore. Ed. Revue de Paris, Parigi.
Levar del sole. Ed. Atheneum, Budapest.
Recita in collegio. Ed. Franklin, Budapest.
— Ed. Cugetarea, Bucarest.
— Ed. La Gacela, Madrid.
— Ed. Kroonder, Vitgever-Bussum.
— Ed. Calmann-Levy, Parigi.
Un giorno della vita. Ed. Atheneum, Budapest.
— Ed. Cugetarea, Bucarest.
— Ed. Aretusa, Barcellona.
— Ed. Albin Michel, Parigi.
Festa di Maggio. Ed. La Bruyère, Parigi.

LA VIA NERA

VIAGGIO IN ETIOPIA
DA MASSAUA A MOGADISCIO

Con una carta geografica
e 66 fotografie inedite dell'Autore



GARZANTI

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
(Stampato in Italia - Printed in Italy 1949)
Copyright 1938, by S. A. Fratelli Treves Editori

★
*Ogni esemplare di quest'opera che non rechi
il timbro a secco della Società Italiana
degli Autori ed Editori deve
ritenersi contraffatto.*

★

VECCHIA ERITREA

6 novembre, Asmara.

Dall'Asmara, appena arrivato nell'Impero, vorrei mandare una cartolina illustrata agli amici. Ma dove troverò la cartolina illustrata che mi piaccia e che faccia dire a chi la riceve: « Questa è l'Asmara »?

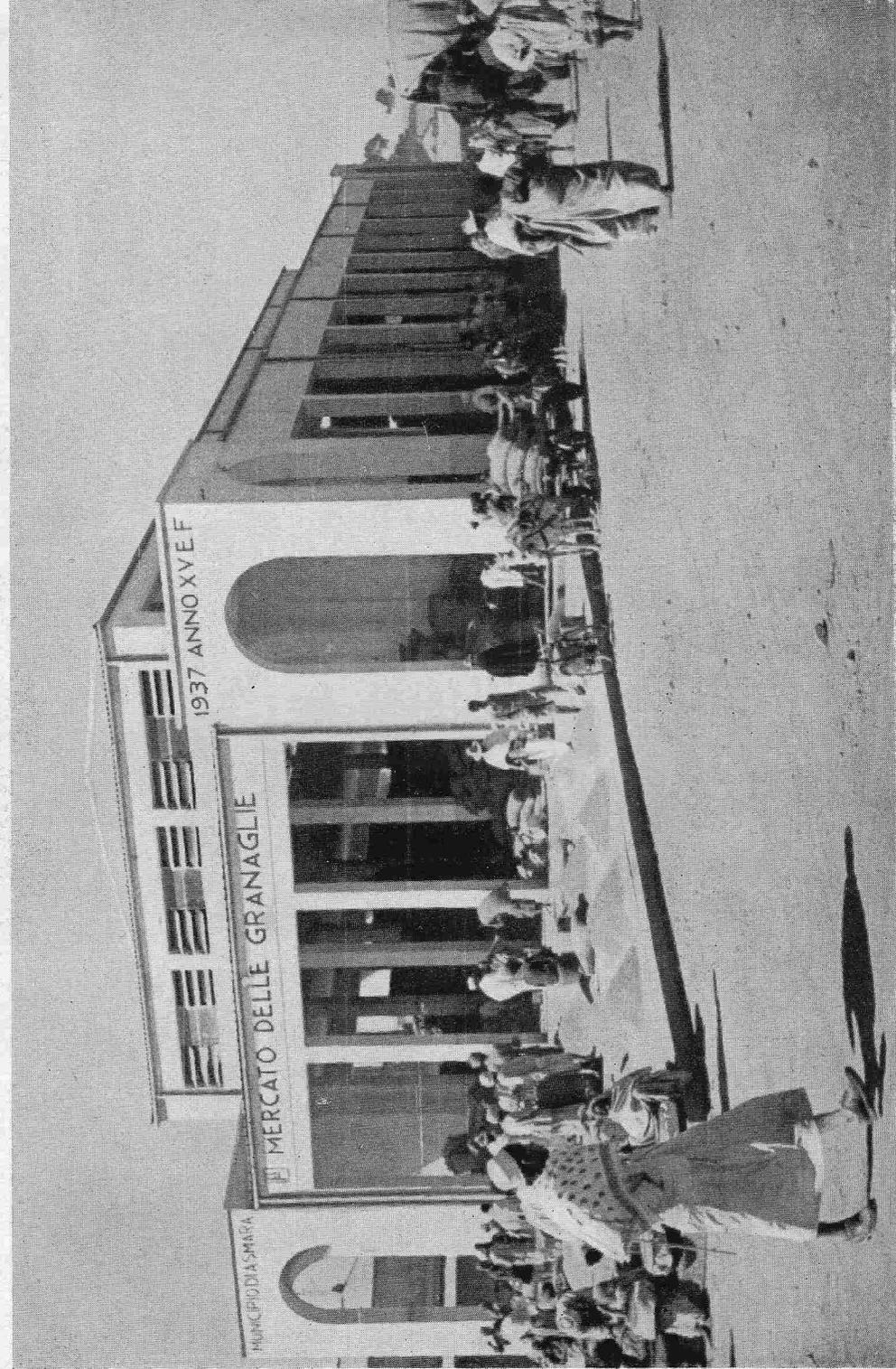
Quelle del tabaccaio sono, ahimè, lucide lucide, di un color marroncino, come i ritratti in maiolica dei poveri defunti: e ci son certe fotografie di strade con villini da benestanti in paesi di riviera, e di una cattedrale coi muri fatti a strati come la pila di Volta, e di « bellezze indigene » con le mammelle a pera e faccia da reclute alla visita medica. Il tabaccaio, fra l'altro, vende anche dischi di grammofono, e fra un pacchetto di sigarette e tre francobolli per la posta aerea, ulula un baritono o dice delle facezie un « comico » genovese. Rinuncio alle cartoline del tabaccaio, e torno in albergo a combinarmene una con le mie mani. Cartolina disegnata a penna, come usava quando andavo al Ginnasio.

Vorrei un cielo chiaro, d'un celeste trasparentissi-

mo, e contro questo cielo un ricamo a punta d'ago, in fili verdi e fili d'argento, di foglie d'eucalipti, questi alberi di una civiltà arborea frettolosa, che dovranno diventarmi famigliari in Etiopia. Un vento lieve le muove con una leggerezza simile agli opposti e incerti pensieri del mattino. Ieri sorgevano nell'azzurro adolescente labili e gioiosi castelli di nuvole. Oggi se ne sono andate, e dietro quelle foglie lucide non c'è veramente confine. Il cielo si appoggia impalpabile sullo scalino rossiccio dell'Amba Galliano, e di lì comincia una chiarezza che farebbe delirare di gioia gli astronomi, cielo da volo. Stanotte le stelle e la sottilissima luna erano a portata di mano come i gioielli sul velluto di una vetrina, separati appena da un cristallo più chiaro dell'acqua. Erano le mie care stelle d'Africa, amiche da vent'anni: ché non invecchiano mai. Magari non ci sono più, magari la loro luce è in viaggio mentre la stella è già spenta. Così non potrà mai essere di me. E a guardarle mi consolo perché nulla è caro quanto la cosa irraggiungibile.

Più sotto collocherei in primo piano un'assemblea grassoccia di fichi d'India, con le loro spatole clownesche, con le loro manone da capoclaque, e le punte verdi e gialle dell'agave che sembra una grondaia della polvere e il candelabro di un'euforbia per la quale, per quanto si faccia, non troveremo mai un paragone migliore, e il ciuffo spiumato di quell'altra pianta di cui mi son fatto dire cento volte il nome

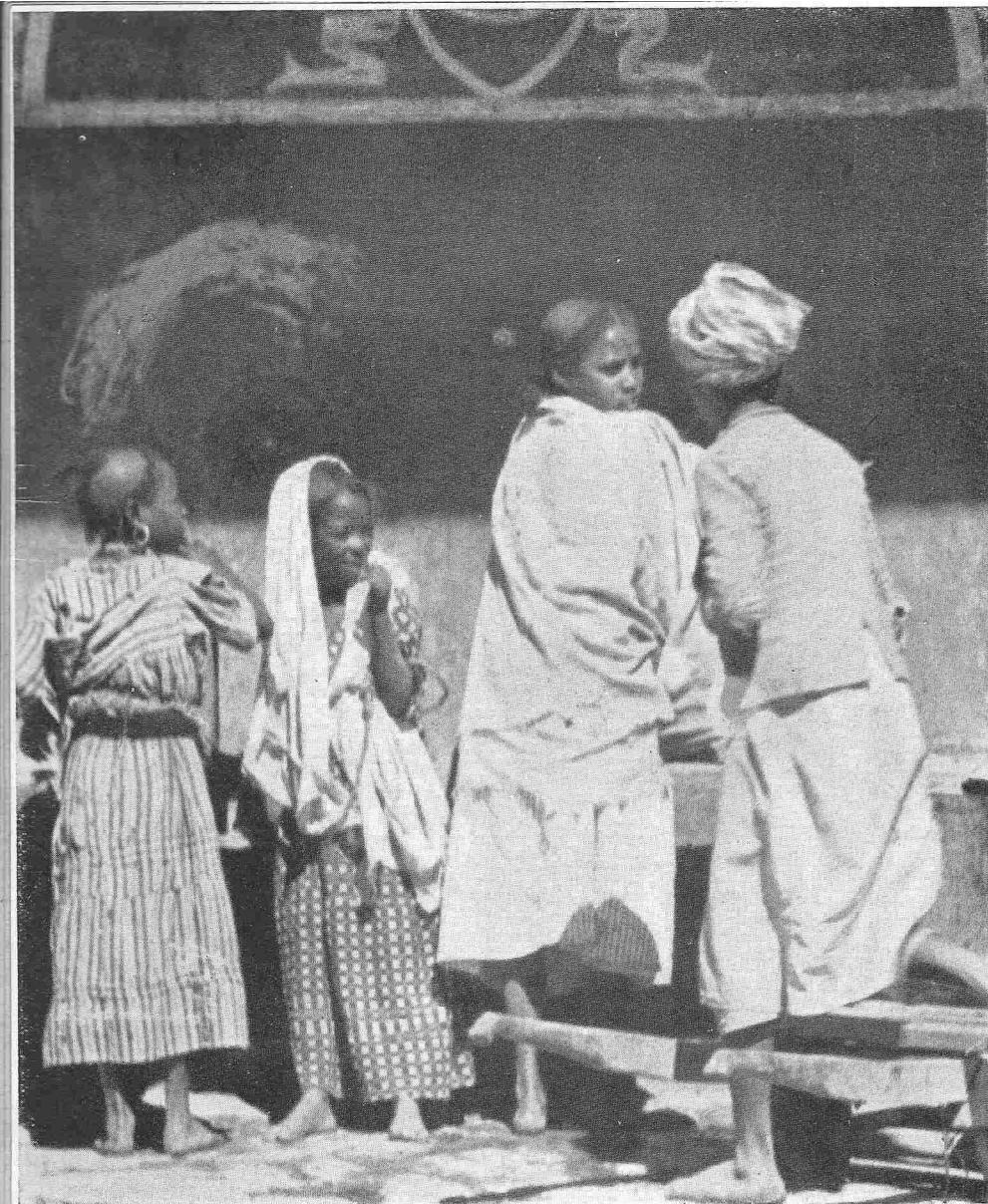
IL NUOVO MERCATO DI ASMARA



e ogni volta il nome se ne va dalla memoria troppo lieve come troppo lieve è quel suo verde di piuma. Qua e là galleggia un tetto di lamiera, più giù un tetto rosso, e se giro lo sguardo vien su un campanile all'italiana d'uno stile un po' dubbio ma che con un po' di buona volontà non sfigurerebbe in un panoramino nostrano qualunque, di Chieti o di Vasto, di Catanzaro o di Piombino, se il Vescovo volesse dotar la città di una chiesa nuova. Là, sulla striscia d'asfalto della via, farei passare, col mantellone delle grandi occasioni, coi pantaloni bianchi atillati al polpaccio e in testa il cappellone alla Cavallotti, l'eritreo di riguardo. E il bigio di quel cappellone e il nero-carabiniere di quel mantello mi farebbero gioco per dare un centro a tutto il quadretto.

Ma le cartoline non hanno voce e non è stata ancora inventata la cartolina sonora. E senza voce che direbbe questa cartolina dell'Asmara? Tolti di mezzo quel mantello e quel cappello, l'agave ti farebbe pensare alla Sicilia, il fico d'India a Procida e a Salerno, l'ardesia di quel tetto ad Alassio, l'eucaliptus a Terracina e il cielo a Portofino. Non voglio una cartolina muta. Bisogna con un po' di pazienza ingegnarsi a renderla « sonora ».

All'alba la voce del gallo le dava ancora un tono rustico, quando mi ha svegliato. Sul soffitto della mia stanza raspavano le zampe dei colombi della piccionaia, un incerto minuetto. Tutto questo andava



CHACCHIERE ALLA FONTANA
(ASMARA)

d'accordo con quanto mi restava nella memoria della prima visione notturna con la sua gioielleria di stelle. Si era aggiunto il chiacchierio mattutino della lavanderina che, atillata come una sposa di quindici anni in un bianco sciamma stretto alla vita sottile e i sandali pesanti borchiati d'argento, s'era fermata qui sotto col canestro sul fianco a far lunghi discorsi col negro che lucidava al primo sole le scarpe di mezzo albergo. L'Asmara era tutta agreste: mi ero dimenticato che sulla strada di Massaua avevo incontrato, salendo nella notte, centinaia di grigi pachidermi-cisterna, e che al posto di ristoro di Ghinda, sotto una tettoia e con una luce di magnesio da scenografia sintetica, gli unici personaggi erano certi autisti che a me, vergine di problemi automobilistici, parevano i bravi di un don Rodrigo consumatore accanito di benzina. Questa era la prima voce, nell'alba d'argento. Ma i motori mattinieri che si avviavano han cominciato a raspare e a grattare, l'illusione rustica è svanita e di lì a poco l'Asmara ha fatto sentir la sua vera voce, che si accorda così difficilmente al lucente tremore degli eucaliptus.

Le cifre non son fatte per le cartoline illustrate, e le segnerei per gli amici nello spazio riservato alla corrispondenza, per aiutarli a capire quella che può esser la voce dell'Asmara. A trecento metri da qui, per il Corso del Re passano ogni ora, dalle otto del mattino al tramonto, una media di 1158 automobili. Per la parallela del Viale Mussolini ne passano 796

all'ora. Porta in Italia, cartolina mia, la voce di queste duemila macchine all'ora, il soffio, il rombo, lo strombettamento e il tamburìo. E affrettati. Prima che tu arrivi le cifre saranno cambiate, e se qualcuno, piccola cartolina, ti infila nello specchio, da qui a un anno o due farai sorridere, o non varrai che come documento di un tempo lontano. Ecco la voce ed ecco il movimento: sbatter di sportelli, frenate che strappano i denti, riprese a piena voce, sterzate catarrose, gara fra trabiccolini e ruote da corsa, tra case ambulanti e scatole di sardine. Ricordati, cartolina mia, che la popolazione italiana dell'Asmara aumenta di 114 unità al giorno, che da 3000 abitanti si è passati a 60.000, che dietro questo gracile velo di piante che fa da schermo alla mia finestra stan venendo su contemporaneamente 800 costruzioni nuove. Ad aver tempo bisognerebbe tu parlassi della Mostra dei progetti del piano regolatore, perchè, moltiplicata la sua popolazione per venti in due anni, l'Asmara ha già questi grossi grattacapi cittadini, e l'Urbanistica, decima musa dalle dita di cemento e dal peplo di scrosciante carta da ingegnere, dallo spalto di Amba Galliano ha cominciato già a tirar con la squadra sul panorama disordinato le sue righe viollette, le punteggiature e le frecce perchè di Legnoli e di Bidonopoli non ne vuol più sentir parlare, che sono, per intendersi, i cantieri di baracche e di lamiera sorti alla periferia per offrire un ricovero qualunque a quelli che arrivavano e facevan ressa.

Lasciamo da parte il quartiere dei villini — hanno dieci anni e anche meno, e già in questa città convulsa di giovinezza questa si chiama l'Asmara vecchia, — lasciamo da parte il quartiere ibrido dove lo chalet alla svizzera fiancheggia il villino quattrocentesco con bifore graffiti e motti latini, lasciamo da parte la zona del teatro che ha una nostalgia di Cop-pedé e il palazzo del Governo venuto su al tempo di Baldissera con un pronao da tempio greco e da acquario municipale. La cartolina dell'Asmara non è fatta per l'angolo romito e per gli amatori dei pettinati giardini, ma per piacere agli ingegneri e per popolare di sogni le notti dei muratori volenterosi. La città cresce in rapporto alla sua posizione geografica di ponte di passaggio obbligato per la maggior parte delle iniziative destinate a dar vita e attività all'Impero. È un porto di mare a 2400 metri di altezza. La gente ha bisogno di case, di uffici, di autorimesse, di scuole, di cinematografi, di mercati. Nelle arterie della città, con la febbre dell'automezzo, passa il brivido a 40 gradi della febbre della muratura. Benzina e calce, nafta e cemento, se il villino quattrocentesco e il cavallo da sella erano il sogno del vecchio coloniale, i sessantamila coloniali nuovi hanno bisogno di manovrare in una vera e propria città, e gli autoparchi delle grandi società di trasporti, ai quattro punti cardinali, son le improvvisate stazioni di una vera e propria « cintura » per lo smistamento delle merci e dei passeggeri. Il ganglio vitale delle comu-

nicazioni dell'Impero è per ora qui, in dipendenza di Massaua terzo porto del traffico italiano. L'automezzo ha creato la nuova Asmara, piattaforma di smistamento in tutte le direzioni dell'Impero. Finito il tempo dei capannoni e dei baraccamenti, della lamiera ondulata e dei lettini da campo, la città deve diventare di mattoni di cemento di pietra di asfalto. Non bisogna stupirsi se nel cuore dell'Africa il vigile urbano è già un personaggio indispensabile messo al centro dei turbinosi crocevia tra i passaggi chiodati e sotto il grappolo luminoso del semaforo; e se in rapporto ai bisogni della città il monumento più interessante è costituito dai nuovi mercati municipali, con pareti di maiolica e frigoriferi, che rappresentano il paradiso a portata di mano per le prime « buone massaie » italiane.

Quante bandierine tricolori nel cielo della mia cartolina?

Son le bandierine issate sulle impalcature a raccontare al vento dell'altipiano che un tetto nuovo è stato condotto a termine. Asmara era, per così dire, una città di senza tetto che avevan magari un grosso conto corrente alla banca, ma che spesso dovevano dormire entro una baracca da terremotati o sui cuscini dell'automobile. Ogni tetto nuovo è una conquista, il segno di una fortuna consolidata, di una avventura che rientra nella buona regola, di una volontà precisa per l'avvenire. Vuol dire una vita affi-

data a programmi meno quotidiani, l'inquadramento e la sistemazione su una rotaia precisa, il primo passo indietro dalla via talvolta pericolosa della improvvisazione. Vuol dire una certezza e una continuità di lavoro, vuol dire la trasformazione sociale della città che da una piccola metropoli di scapoli effettivi o provvisori diventerà in breve tempo, come ogni altra città d'Italia, un regolare agglomerato di famiglie italiane con quella garanzia sociale di continuità che è costituita solamente dalle famiglie.

Ogni passaggio di autocarro e ogni sacchetto di cemento scrivono una riga nuova nella storia in atto della nuova città. E anche ogni ragazzo che, dal cancello lì di fronte, con la faccia dubbiosa che avevo io a quell'età nelle stesse circostanze, esce con la pagella in mano, e non sa cosa dirà, a casa, per giustificare il cinque in storia.

La storia, ragazzo mio, la farai tu.

18 novembre, Cheren.

Non dimenticherò, di Cheren, un suono di chitarra, udito verso sera, laggiù, dietro il muro bianco dello spaccio, quando già il crepuscolo era sceso dietro la groppa della montagna, arida e cara come certe montagne povere del nostro Appennino. Io ero seduto lì, fuori dello spaccio, stanco, le mani incrociate sul bandone polveroso di un tavolino di ferro inver-

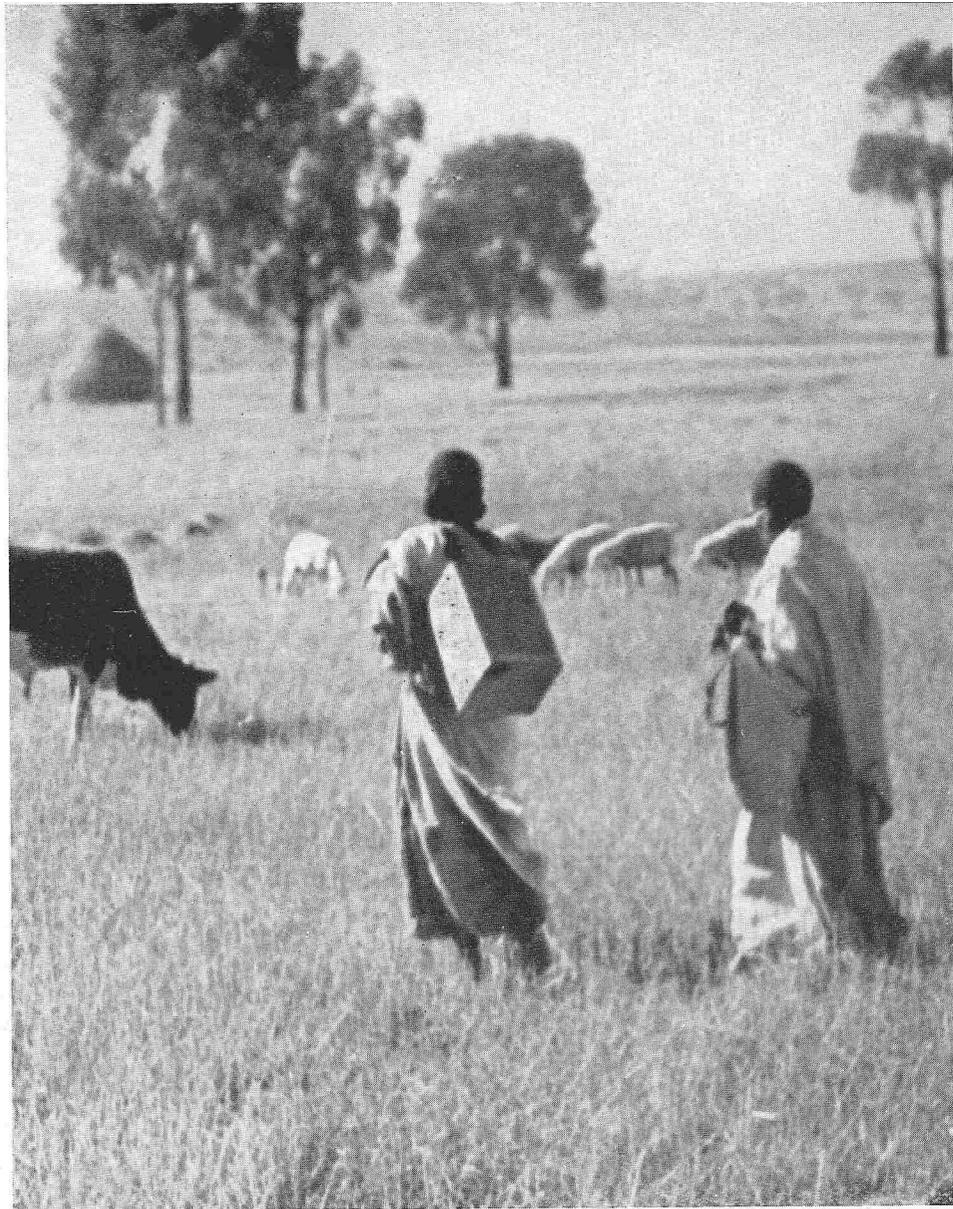
niciato, di quelli che eran tutto il progresso dei caffè di trent'anni fa, e oggi se ne ritrovano appena nella vecchia Eritrea o all'esterno di qualche buffet di piccola stazione estiva con due piante di bambù a lato e la ghiaietta calda sotto i piedi.

Qualcuno accanto a me confessava di pensar che a Cheren, sperdutissimo paese fedele della vecchia colonia, ci si doveva annoiare mortalmente. Passava silenziosa sulla polvere viola della strada una bicicletta dal grande manubrio. Lo spaccio, illuminato in quel primo buio del crepuscolo come una grotta delle cento meraviglie, esibiva la gloria di mille e mille scatolette di pomodoro e di frutta, grappoli di matassine di spago, urne di antiche caramelle, e una torreggiante macchina per affettare il prosciutto. Il signor Peppino in persona, il cui nome figurava in maiuscole alte un metro sull'intonaco della casa, era venuto a portarci un liquore verdolino allungato con un po' di selz dalle rare stanche tiepide bollicine. E allora, salendo nota a nota nella sera come quelle bollicine salivano entro la trasparenza verde del bicchiere, si sciolse il suono della chitarra.

La mano dell'invisibile suonatore — non mi sono nemmeno volto a cercarlo — toccava le corde senza un disegno preciso, in una tentazione di canto, con una curiosità di accordi stanca e intenerita, come si toccano sul cuscino i capelli di una donna amata. Le cassette bianche del mercato, come se quel morbido e liquido suono avesse aggiunto non so quale colore

nell'ora del cielo e della via, vibravano nei loro intonachi di un più magnetico chiarore, staccandosi lievi sul velo azzurro dell'aria, con una lievità un po' sospesa e teatrale. L'ora del Ramadan era già scoccata con un colpo di cannone: un colpo che pareva dovesse far ballare le guance di tutti gli abitanti del paese. Dopo un giorno di digiuno i ragazzi potevan mangiare le frittelle che avevan tenuto per un'ora fra due dita in attesa del segnale, fermi davanti al friggitore in fondo al vicolo. I più ricchi cominciavano la bisboccia sotto le tettoie tirate su in fondo ai prati, regalandosi una bottiglietta di aranciata che era rimasta chi sa quanto tempo a intiepidire in una cassetta abbandonata al sole. Alta era la quiete, ad onta di quelle lontane macchie di voci festive, che restavan nell'orecchio così come restano nell'occhio, dopo averli fissati a lungo, i disegni di una tappezzeria: e tutto si intonava a quell'incerto richiamo di chitarra, due o tre note ogni tanto. Cheren non era l'Impero. Cheren non era la Colonia. Cheren era già, dopo tanti anni di tricolore portato quaggiù ai limiti del bassopiano dai nostri nonni, qualcosa della nostra vecchia provincia; un rifugio di ricordi anche se non avevamo ricordi.

Per la strada che scende dall'Asmara con cento chilometri di giravolte, ci avevano accompagnato i baobab, coi tronchi turrati, su da certe forre attorte, mescolate di rupi e di euforbie, che parevan riportate



PASTORALE DELLA VECCHIA ERITREA
(ASMARA)

sul vero da vecchie vignette incise in legno di libri-premio d'Africa e di caccia, col capitano Gerard uccisore di leoni che arricciandosi pazientemente i baffi attende le belve accanto al fiume. Invece del capitano Gerard sbucavano dietro le euforie i sorveglianti dei lavori stradali, i meccanici dei compressori, i cementisti che fanno i pilastri dei ponti. Avevano sulla camicia o sulla pelle nuda i panciotti scoloriti dal sole e dalla calce con dieci pieghe ad armonica, il metro giallo infilato sull'orecchio e la borraccia che ballava sulle reni. A batter la pietra c'erano interminabilmente sulla via uomini e ragazzi color sigaro toscano, denti di burro giallo, capelli di ciniglia increspata come nettapenne. I ragazzi avevano il torso del piccolo David del Verrocchio e lunghe mani di violinisti neri, gli uomini un turbante di stracci miserabile e pomposo. Nel panorama si innestava ogni tanto, come portato in volo da uno dei nostri fiumi, un ponte che pareva fatto per superare la Marecchia, l'Oglio e l'Ofanto e stava, bianco, nuovissimo e ancora spaesato, a cavallo di un greto africano ombreggiato dai sicomori. Lì sotto, ginocchioni come le nostre lavanderine, ragazze avvolte da uno sciamma rosso bagnavano nelle pozze verdi d'ombra pannicelli europei, strofinandoli fra due pietre tonde. Il sapone scivolava via nelle acque dell'Ansebá come un bizzarro pesce quadrato inseguito con lunghe risa infantili. Eran le prime ragazze bilene, la cui bellezza è famosa in Eritrea: e la loro bellezza ci parve tutta



raccolta nella civetteria di quel lieve ridente gridare selvatico, venato dalla civetteria di qualche pausa per veder cosa fa, lassù, l'italiano appoggiato al parapetto. Non si poteva creder che tutti gli eritrei che passavano con un bastoncino sulla spalla fossero pronti a dar con quel bastone, indivisibile compagno, una secca mazzata sulla colonna vertebrale della naja tripudians, sottile insidia della terra innocente che si disegna all'improvviso sulla polvere con rapide « esse » tra le file dell'agave o sotto le piante di caffè fiorite dai bianchi ciondoli dei fiori dal candore nuziale.

Questa era Cheren culla degli ascari, valle di milizie africane, terra dei fedelissimi arcù, dove vivono in pensione gli sciumbasci con quarant'anni di servizio e la barbetta di lana grigia, quelli cui spuntano le lacrime quando parlano di Ferdinando Martini e han voluto partire ancora due anni fa quando la vecchia Cheren ha dato ai battaglioni settemila ascari di cui tanti non son più tornati dal Tembien e dal lago Ascianghi. Questa era Cheren meta delle nostalgie che assalgono ogni tanto anche il piccolo cuore bruno dell'ascari, e lo fa canticchiare lungo le piste lontane con una voce da orfano le sue nenie interminabili. Questa era Cheren nascosta dietro gli alberi del pepe, quarantanove anni di vita italiana, Cheren che sta all'Impero come certe piccole città del Piemonte stanno all'unità d'Italia.

A metà strada avevamo assaggiato il frutto del

mango, strizzata tra i denti la bacca verde del caffè, passata la lingua sulla polpa dolce della papaia. Erano i prodigi di una concessione dove è quasi obbligatorio fare una tappa, per rendere omaggio a un capolavoro di buona volontà. Le prime piante della concessione eran nate quarantasei anni fa e da allora l'innamorato giardiniere non se n'era più andato, in adorazione dei frutti tropicali e della Madonnina azzurra che veglia sulla vasca del frutteto e protegge la vecchia azienda. Piccoli ruscelli incanalati correvano sotto gli arbusti, e ad ogni crocicchio ridevano per cacciar la mala sorte statuette in cemento di nani burloni dalla barba bianca e dal cappuccio rosso, personaggi da foresta nordica trasportati nella piccola foresta vergine artificiale. Quel sapore di frutta tropicali c'era rimasto sul palato tutto il giorno con un profumo insistente. Il mercato di Cheren, addobbato di bandierine e decorato da gruppi di venditori accosciati sulle soglie come all'ingresso di un presepio, aveva preso quel profumo, e il bianco delle sue mura s'era intriso con quella dolcezza di spumone. Bianca era anche la moschea circondata da un verde praticello su un culmine circondato da vecchi baobab, una litania di preghiere veniva dalla porta, e seduti sulle panche attorno al praticello i fedeli compivano con secchielli di latta le abluzioni, sputando ogni momento sull'erba perchè nei giorni di Ramadan, dalle due del mattino alle sei di sera, il buon musulmano non deve ingoiar nemmeno la saliva.

La sete e la stanchezza del digiuno facevano ammutolire di ora in ora il mercato, davano all'aria una lieve sonnolenza, e gli uomini stavano quieti uno a ridosso dell'altro come nelle cassette nere dei banchi stavano una sull'altra le foglie di tabacco, e come dall'arco dei fondachi una accanto all'altra pendevano immobili le campane di zucchero. Solamente le ragazze, in quell'assonnata immobilità che precedeva il crepuscolo, guizzavano da una via all'altra strette nel manto color ruggine, con l'anellino ridente infilato nella narice. Contrattavano a lungo l'acquisto di un braccialetto di ebanite, e vi infilavano per prova, sottile come una serpicina, la lunga mano, facendo poi ballare sul polso l'anello. Sotto le tettoie il Ramadan era pretesto agli adulti per lunghe partite a domino. Sulle tavolette le pedine crocchiavano come le ossa di uno scheletro attaccato al soffitto con un filo. Un pastore dei Beni-Amar, con la criniera all'Amnasro decorata dal pettinino a freccia, troneggiava come uscisse da una copertina di memorie di Gessi o di Miani, e il pazzo innocuo del paese, l'innocente charlottiano in mezzo a tutto questo tono d'Africa, di Bibbia e di Corano, girava senza meta con indosso un addobbo di stracci e in bilico sulla testa melanconica dallo sguardo lontanissimo un berretto da autista di casa patrizia.

Nel cortile della scuola d'arti e mestieri, riuniti in circolo, gli scolaretti eritrei facevano ricreazione, al-

ternando la mosca cieca alla caccia al terzo. Il vecchio bidello vestito con un camicione da notte lungo sino alle caviglie imponeva, con una voce fioca ma ancora marziale di antico sciumbasci, l'attenti e il saluto. Facevo d'un tratto un tuffo in un capitolo di *Cuore* tradotto in eritreo. Cercavo nel cerchio Garrone e Muso di Lepre. Erano invece tanti piccoli futuri tipografi e falegnami, e in ciascuno brillava la segreta speranza di poter diventare un giorno un provetto dattilografo.

Non sapevo che questo sogno di dattilografia covasse in una valvoletta segreta del cuore di questo popolo di ascari abituati a far fantasia cantando la morte del leone e lo sterminio dei nemici. Vedo le lunga dita ossute incallite sul grilletto del fucile sognar di correre veloci sulla tastiera, i cervelli guerrieri addestrarsi a far rapidamente di conto e ad apprendere i primi rudimenti della contabilità. Non sapevo che i dominatori delle ambe e degli altipiani, dei deserti e dei laghi adorassero la lavagna e il sillabario. Nelle aule ciascuno ha sul banco la cannuccia e il pennino pulito. I più grandi parlan della « nostra » vittoria sul Piave, e parlano di Enrico Toti come del più valoroso dei vecchi arcù. Guardo negli occhi color d'oliva nera il più svelto di tutti, quello che è inafferrabile nella caccia al terzo. Suo padre è morto per noi sul Gebel cirenaico. Il fratello maggiore sulla strada di Addis Abeba.

Il cannone del Ramadan ha sparato un colpo in

mezzo al panorama del crepuscolo. I vecchi vengono sulla porta a bere finalmente lunghe sorsate dalle piccole anfore di coccio. Le stelle si mettono a brillare nel cielo verde e forano con una goccia di diamante il fogliame dei pergolati di buganvillia dai fiori insanguinati. La chitarra tocca tre note.

Poi, nella notte, ululano sul monte le jene e gli sciacalli. I baobab si fan giganteschi e leggendari nell'argento della luna. All'alba, sulla strada d'oro, in fila, due a due, passan le monache della missione che vanno alla prima messa e sembran, all'alba, più leggere della polvere che si solleva dalla loro orma rapida. Si svegliano nella camerata i piccoli orfani e fanno un cinguettio lungo di passeri, un pigolio che riempie la valle.

18 novembre, Barentù.

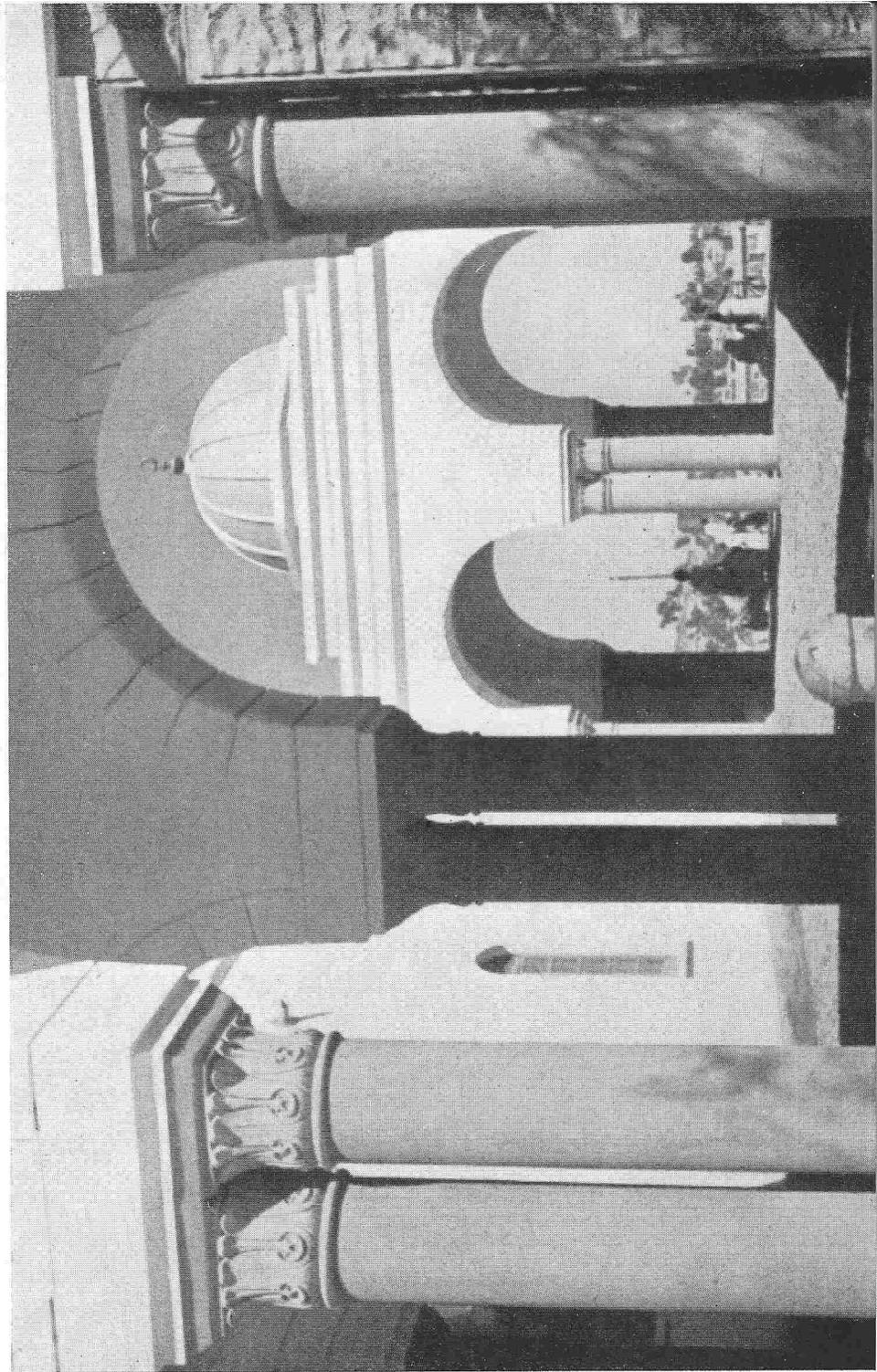
Addio luce elettrica, addio giacca a doppio petto, addio cappello di feltro, addio baciamano alle signore, addio asfalto. L'uomo che scende al bassopiano lascia nell'armadio dell'albergo la sua spoglia borghese, come Pinocchio, diventato ragazzo, abbandona il vestito di carta a fiori e il cappelluccio di midolla di pane. D'ora in avanti, come una lumaca, bisognerà portarsi appresso la casa: tenda, letto da campo, zanzariere, lampada portatile. Addio cari rubinetti asmatici e magrolini dell'altipiano, tanto vituperati quando son vicini, tanto sospirati quando son

lontani. D'ora in avanti l'acqua arriverà attraverso il faticato serpe di un filtro, o, più semplicemente, in un ammaccato bidone di benzina portato a spalla, e sarà una cosa tiepida, gialliccia e preziosa che si tocca con la punta delle dita come fanno i bambini sospettosi. D'ora in avanti bisognerà viver fra le trappole dei tavolini pieghevoli e le tagliole delle sedie a libretto, tutto il tuo mondo sarà un mondo a soffietto come un lampioncino alla veneziana, la tenda e le finestre di celluloido, il materasso e il lavabo, un mondo elastico e tentennante di paletti e di viti, di cinghie, di fibbie e sacchetti. Comincia l'epoca della tua vita in cui farsi la barba diventa un lusso, e l'apriscatole e il temperino a sette usi costituiscono la tua principale ricchezza. Cominciano gli onesti sudori africani dopo il brividino del fresco altipiano amico delle flanelle e delle fodere di pelo di cammello. Entriamo nella zona dove è perdonabile aver le unghie nere, dove ti aspettano fra le erbe gialle le gazzelle dal prodigioso occhio di bambina, e dove — confessalo — darai ogni tanto un'occhiata verso i ciuffi di acacie per veder se appaia, sbattendo ritmicamente la coda sui fianchi, l'amico leone. Siamo o non siamo ai confini del Sudan? Due mesi fa il brigadiere dei carabinieri — il più impolverato brigadiere del mondo — ne ha freddati due. Questa sua dichiarazione ti rende in un certo modo orgoglioso, e ti par d'essere finalmente « qualcuno », sui cuscini dell'automobile che sprofonda e si arrampica su e giù

per le ondulazioni della pista. Non importa se i leoni li ha uccisi lui.

Tra la vita dell'altipiano e quella del bassopiano c'è — mi pare a prima occhiata — una differenza come fra un matrimonio dal quale l'interesse non sia del tutto estraneo e un matrimonio fatto tutto d'amore. « Questa non è Africa », dicono all'Asmara davanti al bancone zincato del bar: come si direbbe: « Questa non è una donna ». E questa quaggiù è l'Africa, è la donna come la si è sognata e conquistata, con le sue virtù e i suoi difetti, coi suoi slanci e le sue cattiverie, e soprattutto con il suo mistero, Africa croce e delizia, sudore e stelle, polvere e abbacinante sereno, risvegli innanzi l'alba e sonni col sole in faccia, l'Africa dove un chilometro è interminabile e cento chilometri sono nulla, dove il tempo ha pesantezze irragionevoli e le ore una liquidità fuggente, dove scrivi alternativamente il tuo nome sulla sabbia e sulle rupi, dove sei lontano da ogni cosa cara, ma, d'un tratto, sei vicinissimo a questa inesplorata cosa che sei tu stesso, territorio dalle inaspettate scoperte. Questa è l'Africa con i suoi colori giusti, coi suoi appropriati accostamenti di tono, con quel tanto di bene e di male e di infinitamente monotono e di infinitamente impreveduto che ti trasporta indietro nei millenni, a un passo dalle ore della creazione anche se sulla tua testa corre sottile un filo di telegrafo e anche se, nella tenda del capitano, la punta del grammofono dipana tra le spire polverose di un disco una canzoncina di

LA NUOVA MOSCHEA DI ASMARA



Milly, con una voce lucida come il riflesso di una calza di seta.

Questa è l'Africa senza buste intestate, senza copialettere, senza società anonime, senza avvocati, senza dentisti e senza pubblicità economica: l'Africa-avventura, l'Africa-primo amore: e quando si torna all'altipiano fra i coniugati con dote ti lascia sulle labbra screpolate e polverose un segno che fa dire ai doppi petti grigi e ai cappelli di feltro: « Ecco uno che ha conosciuto l'amore ».

Cari baobab, cattedrali arboree della religione del bassopiano, mi piacciono quando nella notte i fari dell'automobile che cercano di non perdere la pista sfiorano di luce i loro tronchi, così come, attraversando le piccole città di provincia senza nome si illuminano all'improvviso con una luce radente le vecchie pietre di una piccola chiesa, la curva grigia o nera di una abside che chiude e protegge da mille anni un altare dinanzi al quale da mille anni è passata tutta la vita del paese addormentato. Care inutili piante di prima del Diluvio, spropositati tronchi amici del pachiderma, fatti per il sonno o per la grattatina di spalle dell'elefante, lucidi e bigi come il fianco delle corazzate, cilindrici come gazzometri o scanalati come fasci di colonne gotiche, solenni come giganteschi pastori sul popolo delle acacie ombrellifere e sulle greggi bionde delle gramigne. Hanno rinunciato ad arrampicarsi lassù, sul bastione rossiccio del-



CONTRATTI AL MERCATO DELLE GRANAGLIE
(ASMARA)

l'altipiano da cui chiama il fumo verde del sicomoro o fan segnali i candelabri delle euforie e le spatole dei fichi d'India. Si radunano qui, riempiono monumentalmente la piana e la fan sembrare più piccola, muovono al vento sul breve castello dei rami foglioline d'un verde gracile, messe al sole come la biancheria nuziale delle farfalle.

Ogni tanto il faro stampa sullo schermo della notte la sagoma d'un cammello color di polvere, il ghirigoro di biacca d'un barracano, la macchia bruna di un viso. Poi più nulla, come se la macchina di proiezione girasse avuoto, svolgesse lingue di celluloidi opaca. Corrono ai lati della pista nebbie incerte di sottili altissime erbe, più alte del mantice dell'automobile, frustano sui montanti del vetro, come uccellini colti in volo, rami spinosi, il radiatore mastica farfalle e foglie di palma, una scimmia scappa e minaccia umanamente col pugno tirando con uno strappone fuori dalla carraia lo scimmietto piccolino. Il cofano ubriaco di mal di mare fiuta la pista incerta come un cane da tartufi, si pente, dice di tornare indietro, fa una gincana tra i baobab, tocca un'acacia, ritrova la botte rugginosa di benzina lasciata come segnale, e, di nuovo, un cammello che par quello di dieci minuti prima e fa lo stesso scarto.

Dove siamo? In fondo ad un fiume. Abbiamo fatto un tuffo come per le scale di una miniera, la sabbia ha cercato di fermarci, ci siamo scagliati sul bastione opposto penzolanti nella macchina come i cacciatori

di tigri nella torretta dell'elefante, quali ce li ha fatti sognare da ragazzi un giornoletto di avventure. Il motore urla, impreca, minaccia, balbetta rocamente. Le gomme prendono goffamente a pedate i sassi, si va su sghembi, asmatici e irosi. Siam passati, come il cinghiale che si è liberato dai cani. Appena in tempo per vedere in una chiazza superstite d'acqua una costellazione riflessa fra neri levigati macigni di guardia. Poi torna il silenzio. La voce del motore non fa che sottolineare la grande pagina silenziosa. Basta sporgere la testa per dimenticare anche questa voce nella nebbia delle erbe. E poi è un altro fiume, un altro scavo, un'altra fossa, un altro qualunque rovinio, terra e sassi di nessuno, sulla pista solitaria.

L'aurora ha colori di fornace, subitanei nel preludio grigio-ferriera, dopo una luce sinistra di pietra maledetta, che ha raso per un attimo i culmini di un mondo in rovina. Cantiere o maceria di un mondo? La creazione o la catastrofe? Il bassopiano, fra il tremito della notte e la vampa dell'aurora, è fermo in una immobilità mortale. Si bagna di stagno e si orla di acciaio brunito, di una luce dove più che le cose sorgono i fantasmi delle cose, monti, alberi, vallate senza terza dimensione, appiattiti come in un erbario, colori spenti, sottili velari penduli, mondo senza prospettive. Passa un fresco vento improvviso; la notte in fuga ha gettato d'un balzo il suo manto. Cigola la staccionata di un tucul. Un bambino, in piedi al

primo chiarore sull'orlo del prato, si tiene le spalle nude strette fra le mani e sembra che stia così, a guardar tanta meraviglia, affacciato al davanzale nero delle braccia. Di fronte, l'aurora ha spalancato i pesanti sportelli della fucina, e persino il nero viso del bambino è, per un attimo, patinato di rosa, e il bianco turbante che gli incorona il capo diventa di corallo, come in un monile veneziano. Un gigantesco pennello da muratore corre lungo il crinale dei colli fra nubi e alberi a giocare d'ocra e di carminio. Di lassù, dallo zenit, velocissimi scenaristi avvolgono vertiginosamente il fondale verde e gelido del notturno teatro africano. Il sole allunga la mano fra due colline ancora azzurre e piglia a baionettate l'automobile. Per un attimo sei cieco. Poi, quando apri gli occhi, il bassopiano s'è desto.

Eppure c'è un viandante. Ha passato la notte tra le stoppie, vicino alle serpi e alle jene, col pavido sonno delle antilopi e delle gazzelle. Ha strappato le spine al breve sciamma, ha cardato i capelli con il pettinino a freccia di legno giallo, ha riempita la ghirba alla pozzanghera, l'ha sospesa, con lo spago, alla spalla nuda, più scarna di quella di un eremita nero, e s'è rimesso in cammino. Il sole riflette sulla punta della lancia.

Dove andrà? Il primo villaggio è a sessanta chilometri, e il viandante non ha cibo con sè. La foresta del Sétit ha frutti e veleni.

20 novembre, Om Ager.

Perchè ti piace tanto quest'anellino al naso, indigeno cunama? Perchè ti piace tanto portar questo bottone di lacca rossa nella narice destra, e questo bottone di lacca verde nella narice sinistra? Perchè ti piace tanto questa fibbia d'ottone che ti trafigge il lobo dell'orecchio?

Ti piace perchè vivi al limite dei popoli semplici, perchè il tuo tetto è di paglia, perchè il tuo orizzonte è la steppa torrida, perchè l'unica voce che accompagna il tuo canto è quella del cupo tamburo, perchè la tua danza è solamente un lento girotondo e un ritmico batter di talloni sulla polvere, perchè la tua poesia non va più in là di questi due versi abbastanza monotoni: « Il grande capo è arrivato — salutiamo il grande capo! »; perchè la tua divinità buona è il sole e la tua divinità maligna è la luna portatrice di febbri.

Le donne, a tre a tre, le braccia sulle spalle, le lunghe mani pendenti dall'omero dell'amica, avvolte in tre nodi di tela color sangue, le caviglie cerchiare di molli fili d'argento che si piegano fra due dita, stanno mute contro la siepe. Non tutte sono entrate nel cerchio della « fantasia » dove si affollano tutte le testoline matte del paese, testine di vergini sventatelle rapate con larghe tonsure che mostrano l'osso nudo fin quasi al sangue, testine spensierate arricchite dal

cimiero di una cresta lanosa, testine vanerelle con mille e una treccia, disposte come una cascatella di stringhe da scarpe o una frangia di paralume. Non tutte osano entrar nel cerchio a invitar col batter delle palme l'uomo perchè faccia salti e scambietti da capra, e a lusingare i bellimbusti del paese perchè saltando contro il cielo si battano con sempre maggior vigore i talloni sulle natiche magre, che è l'estrema eleganza della « fantasia ». Anche qui ci son le donnette ritrose, le ragazzette timide con un solo anellino al naso, quelle che forse temono le chiacchiere delle amiche. Stanno mute e invidiose presso la siepe dopo aver fatto una lunga corsa fra i tucul e giù dalla collina con gli aridi piedi scalzi. Verrà fra poco il crepuscolo che fonderà il color di sangue dello sciamma con il pallido verde dell'agave e col bruno della staccionata di rami secchi. A tre a tre, con la testa bassa, la fronte tonda e lucida gonfia di infantili incerti pensieri, rimarranno annodate a comporre un fregio irregolare al limite della piazzetta, su un'aiola di scatolette vuote e di cocci verdi di bottiglie. E dal mondo della « fantasia » mi par d'essere trasportato, per il silenzio di quelle donne in disparte, al mio paese d'infanzia, quando le meno belle rimanevano sul gradino della porta, o laggiù, sospirose, nel buio degli ippocastani.

È il crepuscolo, e dopo la giornata di calura pare che il mondo tiri un lungo respiro come un dor-

miente che si volge nel sonno faticoso. Il rullo dei tamburi corona l'affocato silenzio della giornata e tocca coi suoi martelletti i nervi stanchi. Questo batter di palme, questo sordo percuoter di talloni, in rapporto al varcato silenzio, compone una magnetica polifonia. Così, per l'occhio di chi attraversa i deserti, piccole mura gialle e bianche di zeribe e di marabutti compongono, oltre le dune, profili di immense città. A uscir da tanto silenzio questo batter di mani dalla palma chiara e scimmiesca, che fra tanto nero e rosso di corpi e di vesti aprono e chiudono rapide farfalle di luce, crea orchestre dal canto imperversante: e non son che povere mani di donna. Tutto il silenzioso panorama della giornata ha preso voce, d'un tratto. Cantano le fulve montagne, la nera pietraia, il bosco di palme dum dalle disperate ramificazioni che implorano nella incandescenza del cielo. L'azzurra acqua del Setit, giù dalla scoscesa riva, riluce con improvvise note d'arpa. I baobab sono i giganti dell'orchestra, giganti dall'opaco brontolio.

Chi avrebbe detto che i bidoni di benzina hanno una così bella voce?

Ha cominciato uno, laggiù, oltre la piazza del mercato. La mia stanza pareva l'unico nido d'ombra in tutto il creato, sospesa con le persiane verdi sullo sconfinato lago giallo del sole. Sugli schermi bianchi dei muri di « cicca », patinati di fango e di paglia, il rotto e vago ricordar della siesta stampava a grandi

zone irregolari l'affresco della marcia sulla pista del fiume. Un ragno camminava estroso ed incerto. Si spostavano nella memoria pigra i rapporti fra la lontananza di tempo e la lontananza di spazio: la vicina boscaglia pareva risorgere da immisurabili distanze, l'alba diaccia era più vicina del mezzodì ardente, si deviavano corsi di fiumi e si spianavano dossi di montagne, la geografia era la più labile delle opinioni, il mondo non aveva più nè destra nè sinistra. L'itinerario entro la selva formava un nodo solo inestricabile, senza principio e senza meta, mescolato di sole e di verdi riflessi, di silenzi boschivi e di meandri d'acqua, di rupi e di polvere, di aeree piumate ramificazioni d'acacia e di impronte furtive di belve, sabbia fluviale e scivolar di serpi, macigni tagliati a foggia di mostri e palme giovinette falciate col radiatore, tane di bestie e improvvise ampiezze recinte da azzurri bastioni montani lavorati al tornio dal vento. Le nostre voci avevano nelle soste, entro il teatro pietroso dei guadi, risonanze da prova generale entro un teatro scoperchiato e suonavan come voci di cattivi attori. Le automobili affondate fra le gramigne sostavano come abbandonate macchine agricole. Stanche, avevano alzato le ali goffe dei cofani per respirare, e sembravano in maniche di camicia. Un nomade, solo in mezzo alla calura, col nudo torso patinato, pareva un bronzo dissepolto che ci guardasse con occhi di antichissimo smalto, le nostre labbra erano screpolate e la pelle della mano era invecchiata in



PER LE VIE DEL QUARTIERE INDIGENO
(ASMARA)

una mattina come quella dei venerabili capi indiani. Così le opposte visioni si accostavano e si fondevano nella siesta sul biancore scialbo della parete e sulle onde di lamiera del tetto, e il corpo era ancora tutto sulla via percorsa quando la voce chiamò dal villaggio invisibile e all'improvviso ridonò un centro al mondo e orientò i sensi sul timbro cupo e infantile di quel tamburo di latta.

Il paese ascoltò. Ascoltò, dentro alle pareti dei tucul gonfi di fumo, dalle chiazze d'ombra dove la polvere sembrava impastata di viola, il popolo dai lunghi ozi e dai lunghi cammini. Indossò le clamidi di lanetta bigia e le tuniche rosse, buttò sulla spalla la pelle nera e bianca di scimmia, infilò le vecchie giacchette militari senza maniche, i grembialetti di cuoio frusto, le braghe che aderiscono al ginocchio e al polpaccio. La voce continuava a chiamare portata miglia e miglia lontano da un gioco d'echi sommessi ma infallibili. Tutto il bassopiano ne vibrava sino alle radici delle montagne. La polla di suono diventava una macchia sempre più larga, con un palpito metallico che pareva colorar di orli sanguigni il cerchio dell'orizzonte. I cammellieri facevano inginocchiare le loro bestiacce anchilosate e le legavano per i piedi come colossali tacchini. Gli asinelli abbandonati fra le stoppie e le spine si mordevano scambievolmente le zecche che prudevano sul collo. I portatori d'acqua affrettavano il passo sui sassi umidi. Laggiù, dove scuoiavano sull'erba un bue che pareva una gran bol-

IL BIDONE HA SOSTITUITO L'ANFORA NEI PICCOLI ERITREI CHE TORNANO DALLE FONTANE (ASMARA)

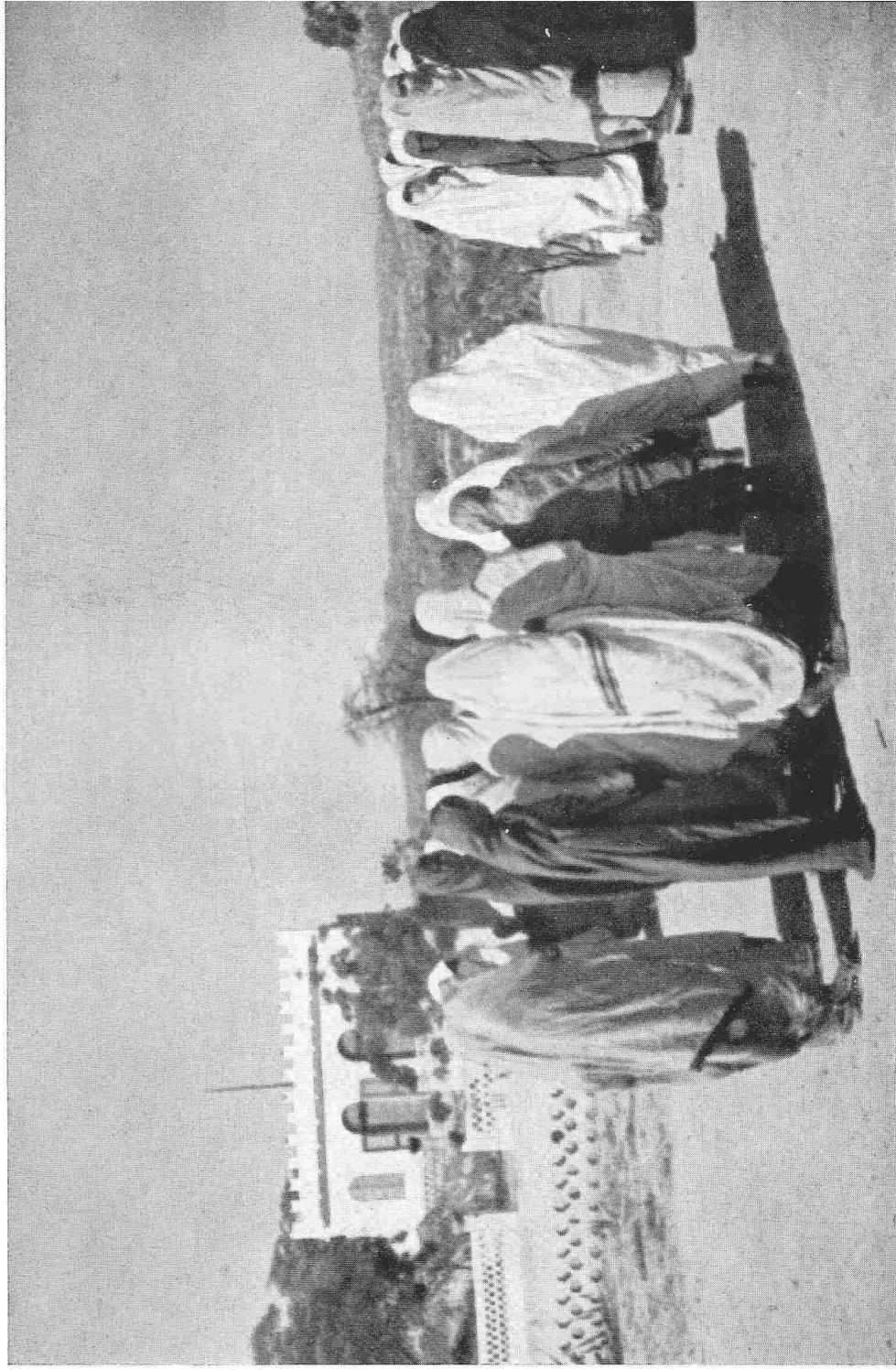
la di sapone rosa, il coltello degli scotennatori correva leggero. Una fretta lieta e improvvisa dava il formicolio all'immobile mondo. Le donne impugnavano lunghi steli secchi di palma e accorrevano dai villaggetti nascosti in una piega della savana. Era giorno di « fantasia ». I bellimbusti dalle chiome a cespuglio si ripromettevano piroette memorabili. I bambini sgusciavano dal cuore dei cespi d'agave come se fossero nati, caldi caldi, in quel momento: come nascono i bambini d'Europa sotto la foglia del cavolfiore e le bambine sotto il petalo della rosa.

Così, ormai da innumerevoli ore, danzavano il loro lento e trillante girotondo, la loro frenetica quadriglia marcata di tallonate nel sedere e di calci alla prima maligna falce di luna. La voce del bidone di benzina era stata sostituita dal tamburo portato a gran corsa dai volonterosi. I denti dei giovanetti avevano nell'ansito felice gialli splendori canini. La piccola mammella di una suonatrice di tamburo sfuggiva indifferente e bruna dal nodo dello sciamma e ripeteva ogni percossa dello strumento. I maschietti pestavano anche loro la polvere meglio che potevano con piccoli piedi da portafortuna. Ogni tanto balenavano una lancia e un pugnale, il sole del crepuscolo bagnava le punte con gocce d'oro, i giovani litaniavano vanterie guerriere e le donne latravano risposte d'amore.

L'ombra della sera univa colori e forme, attutiva

i rilievi, lasciava spiccar sovrani solamente il rullar dei tamburi e il percuoter delle palme in cadenza. L'aria sapeva densamente di pepe e di aspri sudori. Una lampada a petrolio, nel buio minerario della notte che era calata d'un tratto, pareva, come nel ballo « Excelsior », l'annuncio di una nuova èra, e, collocata su un piedestallo di sassi, rischiarava in cerchio la ridda delle caviglie lasciando le figure e i volti immergersi e balzare di sotto in su nella notte. La mia sedia di paglia aveva la solennità di un trono barbarico. E io mi scoprivo l'anima di un re melanconico.

GIROTONDO DI FANTASIA (CHEREN)



INDICE DELLE PARTI

	<i>Pag.</i>
I Vecchia Eritrea	I
II Sulla strada degli Altipiani	33
III Cammino dei Grandi Laghi	97
IV Verso l'oceano	153
Indice delle parti	185
Indice delle illustrazioni	187